Vedano Aperta

Informatore di vita parrocchiale

ANNO XXIV- n. 2

Estate 2013

Direttore responsabile
Don Roberto Verga

Sede:

Piazza San Maurizio, 10
21040 VEDANO OLONA (VA)
Tel. 0332.400109 — www.parrocchiavedano.it

IN QUESTO NUMERO ...

EDITORIALE 4

VITA DELLA CHIESA

- La sopresa di Papa Francesco ..... …. 8
- Giovanni XXIII e Paolo VI…….……...10

VITA DELLA PARROCCHIA

- Vi fiera di san Pancrazio……11
- Siamo servi o poeti?.....11
- Con la testa e con il cuore……..12
- Ad usum fabricae…….13
- L'emozione dell'architettura e fratello dolore…14

VITA D'ORATORIO

- Vacanze con l'oratorio 16

RIFLESSIONI

- Vacaze, tempo di libertà……17

UN SANTO PER AMICO

- Don Pino Puglisi ..... …. 18

INVITO ALLA LETTURA

- Francesco, il nuovo Papa si racconta 18

NOTE D'ARCHIVIO 21

RICORDIAMO CHE.....22

EDITORIALE

Carissimi,

l'estate è la stagione delle vacanze, del riposo, della condivisione in famiglia di momenti di libertà dagli impegni del lavoro, ma è anche un periodo in cui la Chiesa si prende cura in modo particolare dei bambini e dei ragazzi che, terminata la scuola, hanno grande abbondanza di tempo libero. Sappiamo tutti che questa attività è svolta, secondo la tradizione della nostra diocesi, negli oratori e nei campeggi, in cui si manifesta tutta la sollecitudine della comunità cristiana per l'educazione delle nuove generazioni. Così è anche a Vedano, con le settimane di oratorio feriale e i turni delle vacanze in montagna. Per sottolineare l'importanza dell'impegno di tanti volontari, insieme al ringraziamento per quanto fanno, offriamo come riflessione il testo dell'incontro straordinario avuto tra Papa Francesco e gli studenti delle scuole gesuitiche, un dialogo libero, improvvisato ma ricco di spunti a livello educativo.

Buone vacanze!

Don Roberto

Cari ragazzi, cari giovani!

Io ho preparato questo discorso per dirvi... ma, sono cinque pagine! Un po' noioso... Facciamo una cosa: io farò un piccolo riassunto e poi consegnerò questo, per iscritto, al Padre Provinciale, lo darò anche al Padre Lombardi, perché tutti voi lo abbiate per iscritto. E poi, c'è la possibilità che alcuni di voi facciano una domanda e possiamo fare un piccolo dialogo. Ci piace questo, o no? Sì? Bene. Andiamo su questa strada.

Primo punto di questo scritto è che nell'educazione che diamo ai Gesuiti il punto chiave è - per il nostro sviluppo di persona - la magnanimità. Noi dobbiamo essere magnanimi, con il cuore grande, senza paura. Scommettere sempre sui grandi ideali. Ma anche magnanimità con le cose piccole, con le cose quotidiane. Il cuore largo, il cuore grande. E questa magnanimità è importante trovarla con Gesù, nella contemplazione di Gesù. Gesù è quello che ci apre le finestre all'orizzonte. Magnanimità significa camminare con Gesù, con il cuore attento a quello che Gesù ci dice. Su questa strada vorrei dire qualcosa agli educatori, agli operatori nelle scuole, e ai genitori. Educare. Nell'educare c'è un equilibrio da tenere, bilanciare bene i passi: un passo fermo sulla cornice della sicurezza, ma l'altro andando nella zona a rischio. E quando quel rischio diventa sicurezza, l'altro passo cerca un'altra zona di rischio. Non si può educare soltanto nella zona di sicurezza: no. Questo è impedire che le personalità crescano. Ma neppure si può educare soltanto nella zona di rischio: questo è troppo pericoloso. Questo bilanciamento dei passi, ricordatelo bene.

Siamo arrivati all'ultima pagina. E a voi, educatori, voglio anche incoraggiarvi a cercare nuove forme di educazione non convenzionali, secondo la necessità dei luoghi, dei tempi e delle persone. Questo è importante, nella nostra spiritualità ignaziana: andare sempre "di più", e non essere tranquilli con le cose convenzionali. Cercare nuove forme secondo i luoghi, i tempi e le persone. Vi incoraggio su questo.

E adesso, sono disposto a rispondere ad alcune domande che voi volete fare: i ragazzi, gli educatori. Sono a disposizione. Ho detto al Padre provinciale che mi aiuti in questo.

Padre Provinciale: Santità, le domande non erano preparate, quindi le prende così come vengono? Ok. Per sapere, ecco...

Un ragazzo: Sono Francesco Bassani, dell'Istituto Leone XIII. Io sono un ragazzo che, come ho scritto nella mia lettera a te, Papa, che cerca di credere. Io cerco... cerco, sì, di essere fedele. Però, ho delle difficoltà. A volte mi vengono dei dubbi. E credo che questo sia assolutamente normale alla mia età. Dato che tu sei il Papa che credo avrò più a lungo nel cuore, nella mia vita, perché ti incontro nella mia fase dell'adolescenza, della crescita, ti volevo chiedere qualche parola per sostenermi in questa crescita e sostenere tutti i ragazzi come me.

Santo Padre: Camminare è un'arte, perché, se camminiamo sempre in fretta, ci stanchiamo e non possiamo arrivare alla fine, alla fine del cam-

mino. Invece, se ci fermiamo e non camminiamo, neppure arriviamo alla fine. Camminare è proprio l'arte di guardare l'orizzonte, pensare dove io voglio andare, ma anche sopportare la stanchezza del cammino. E tante volte, il cammino è difficile, non è facile. "Io voglio restare fedele a questo cammino, ma non è facile, senti: c'è il buio, ci sono giornate di buio, anche giornate di fallimento, anche qualche giornata di caduta... uno cade, cade...". Ma pensate sempre a questo: non avere paura dei fallimenti; non avere paura delle cadute. Nell'arte di camminare, quello che importa non è di non cadere, ma di non "rimanere caduti". Alzarsi presto, subito, e continuare ad andare. E questo è bello: questo è lavorare tutti i giorni, questo è camminare umanamente. Ma anche: è brutto camminare da soli, brutto e noioso. Camminare in comunità, con gli amici, con quelli che ci vogliono bene: questo ci aiuta, ci aiuta ad arrivare proprio alla meta a cui noi dobbiamo arrivare. Io non so se ho risposto alla tua domanda. Ci sei? Non avrai paura del cammino? Grazie.

Una ragazza: Allora... io sono Sofia Grattarola dell'Istituto Massimiliano Massimo. E volevo chiederLe, dato che Lei, come tutti i bambini, quando eravate alle elementari, avevate degli amici, no? E dato che quest'oggi Lei è Papa, se li vede ancora questi amici...

Santo Padre: Io sono Papa da due mesi e mezzo. I miei amici sono a 14 ore di aereo da qui, sono lontani. Ma voglio dirti una cosa: ne sono venuti tre di loro a trovarmi e a salutarmi, e li vedo e mi scrivono, e voglio loro tanto bene. Non si può vivere senza amici: questo è importante, è importante.

Una bambina [Teresa]: Ma volevi fare il Papa? Francesco, ma volevi fare il Papa?

Santo Padre: Tu sai che cosa significa che una persona non voglia tanto bene a se stessa? Una persona che vuole, che ha voglia di fare il Papa non vuole bene a se stessa. Dio non lo benedice. No, io non ho voluto fare il Papa. Sta bene? Vieni, vieni, vieni...

Una signora: Santità, noi siamo Monica e Antonella della corale degli Alunni del Cielo dell'Istituto Sociale di Torino. Volevamo chiederLe: siccome noi, che siamo stati educati alle scuole dei Gesuiti, siamo sovente invitati a riflettere sulla spiritualità di sant'Ignazio, volevamo chiederLe: nel momento in cui ha scelto la vita consacrata, che cosa l'ha spinta ad essere Gesuita piuttosto che sacerdote diocesano o di un altro ordine? Grazie.

Santo Padre: Io ho alloggiato parecchie volte al Sociale di Torino. Lo conosco bene. Quello che più mi è piaciuto della Compagnia è la missionarietà, e volevo diventare missionario. E quando studiavo filosofia, ho scritto al Generale – no, la teologia – ho scritto al Generale, che era il Padre Arrupe, perché mi mandasse, mi inviasse in Giappone o in un'altra parte. Ma lui ha pensato bene, e mi ha detto, con tanta carità: "Ma Lei ha avuto una malattia al polmone, quello non è tanto buono per un lavoro tanto forte", e sono rimasto a Buenos Aires. Ma è stato tanto buono, il Padre Arrupe, perché non ha detto: "Ma, Lei non è tanto santo per diventare missionario": era buono, aveva carità. E quello che mi ha dato tanta forza per diventare Gesuita è la missionarietà: andare fuori, andare alle missioni ad annunziare Gesù Cristo. Credo che questo sia proprio della nostra spiritualità: andare fuori, uscire, uscire sempre per annunziare Gesù Cristo, e non rimanere un po' chiusi nelle nostre strutture, tante volte strutture caduche. E' quello che mi ha mosso. Grazie.

Una signora: Allora, io sono Caterina De Marchis dell'Istituto Leone XIII e mi domandavo: perché Lei – cioè tu – hai rinunciato a tutte le ricchezze di un Papa, come un appartamento lussuoso, oppure una macchina enorme, e invece sei andato in un piccolo appartamento nelle vicinanze, oppure hai preso l'autobus dei Vescovi. Come mai ha rinunciato alla ricchezza?

Santo Padre: Ma, credo che non sia soltanto una cosa di ricchezza. Per me è un problema di personalità: è questo. Io ho necessità di vivere fra la gente, e se io vivessi solo, forse un po' isolato, non mi farebbe bene. Questa domanda me l'ha fatta un professore: "Ma perché Lei non va ad abitare là?". Io ho risposto: "Ma, mi senta, professore: per motivi psichiatrici". E' la mia personalità. Anche l'appartamento, quello [del Palazzo Pontificio] non è tanto lussuoso, tranquilla... Ma non posso vivere da solo, capisci? E poi, credo, che sì: i tempi ci parlano di tanta povertà nel mondo, e questo è uno scandalo. La povertà del

mondo è uno scandalo. In un mondo dove ci sono tante, tante ricchezze, tante risorse per dare da mangiare a tutti, non si può capire come ci siano tanti bambini affamati, ci siano tanti bambini senza educazione, tanti poveri! La povertà, oggi, è un grido. Tutti noi dobbiamo pensare se possiamo diventare un po' più poveri: anche questo, tutti lo dobbiamo fare. Come io posso diventare un po' più povero per assomigliare meglio a Gesù, che era il Maestro povero. Questa è la cosa. Ma non è un problema di virtù mia personale, è soltanto che io non posso vivere da solo, e anche quello della macchina, quello che tu dici: non avere tante cose e diventare un po' più povero. E' questo.

Un ragazzo: Io mi chiamo Eugenio Serafini, sono dell'Istituto Cei, Centro educativo ignaziano. Le volevo fare una domanda breve: ma come ha fatto quando ha deciso di diventare non Papa, ma parroco, diventare Gesuita? Come ha fatto? Non Le è stato difficile abbandonare o lasciare la famiglia, gli amici, non Le è stato difficile?

Santo Padre: Senti, sempre è difficile: sempre. Per me è stato difficile. Non è facile. Ci sono momenti belli, e Gesù ti aiuta, ti da un po' di gioia. Ma ci sono momenti difficili, dove tu ti senti solo, ti senti arido, senza gioia interiore. Ci sono momenti oscuri, di buio interiore. Ci sono difficoltà. Ma è tanto bello seguire Gesù, andare sulla strada di Gesù, che tu poi bilanci e vai avanti. E poi arrivano momenti più belli. Ma nessuno deve pensare che nella vita non ci saranno le difficoltà. Anch'io vorrei fare una domanda adesso: come pensate voi di andare avanti con le difficoltà? Non è facile. Ma dobbiamo andare avanti con forza e con fiducia nel Signore, con il Signore, tutto si può.

Una giovane: Salve, mi chiamo Federica Iaccarino e vengo dall'Istituto Pontano di Napoli. Volevo chiedere una parola per i giovani di oggi, per il futuro dei giovani di oggi, dato che l'Italia si trova in una posizione di grande difficoltà. E vorrei chiedere un aiuto per poter portarla a migliorare, un aiuto per noi, per poter portare avanti questi ragazzi, noi ragazzi.

Santo Padre: Tu dici che l'Italia è in un momento difficile. Sì, c'è una crisi. Ma io ti dirò: non solo l'Italia. Tutto il mondo, in questo momento, è in un momento in crisi. E la crisi, la crisi non è una cosa brutta. E' vero che la crisi ci fa soffrire, ma dobbiamo – e voi giovani, principalmente – dobbiamo saper leggere la crisi. Questa crisi, cosa significa? Che cosa devo fare io per aiutare a uscire dalla crisi? La crisi che noi in questo momento stiamo vivendo è una crisi umana. Si dice: ma, è una crisi economica, è una crisi del lavoro. Sì, è vero. Ma perché? Perché questo problema del lavoro, questo problema nell'economia, sono conseguenze del grande problema umano. Quello che è in crisi è il valore della persona umana, e noi dobbiamo difendere la persona umana. In questo momento... ma, io ho raccontato questo già tre volte, ma lo farò una quarta. Ho letto, una volta, un racconto di un rabbino medievale, dell'anno 1200. Questo rabbino spiegava agli Ebrei di quel tempo la storia della Torre di Babele. Costruire la Torre di Babele non era facile: dovevano farsi i mattoni; e il mattone come si fa? Cercare il fango, la paglia, mescolarli, portarli al forno: era un grande lavoro. E dopo questo lavoro, un mattone diventava un vero tesoro! Poi portavano i mattoni in alto, per la costruzione della Torre di Babele. Se un mattone cadeva, era una tragedia; punivano l'operaio che l'aveva fatto cadere, era una tragedia! Ma se cadeva un uomo, non succedeva niente! Questa è la crisi che oggi stiamo vivendo, questa: è la crisi della persona. Oggi non conta la persona, contano i soldi, conta il denaro. E Gesù, Dio ha dato il mondo, tutto il creato, l'ha dato alla persona, all'uomo e alla donna, perché lo portassero avanti, non al denaro. E' una crisi, la persona è in crisi perché la persona oggi - ascoltate bene, questo è vero - è schiava! E noi dobbiamo liberarci di queste strutture economiche e sociali che ci schiavizzano. E questo è il vostro compito.

Un bambino: Ciao, sono Francesco Vin, e vengo dal Collegio Sant'Ignazio di Messina. Ti volevo chiedere se sei mai stato in Sicilia.

Santo Padre: No. Posso dire due cose. No, o ancora no.

Il bambino: Se vieni, ti aspettiamo!

Il Santo Padre: Ma ti dico una cosa: della Sicilia conosco un film bellissimo, che ho visto dieci anni fa, che si chiama Kaos, con la "k": Kaos. E' un film fatto su quattro racconti di Pirandello, ed è tanto bello questo film. Ho potuto guardare tutte le bellezze della Sicilia. Questa è l'unica cosa che conosco della Sicilia. Ma è bella!

Il professore: Sono insegnante di spagnolo perché sono spagnolo: sono di San Sebastian. Insegnante anche di religione, e posso dire che gli insegnanti, i professori, Le vogliamo tanto bene: questo è sicuro. Non parlo a nome di nessuno, ma vedendo tanti ex-allievi, anche tante personalità, e anche noi adulti, insegnanti, educati dai Gesuiti, mi interrogo sul nostro impegno politico, sociale, nella società, come adulti nelle scuole gesuitiche. Ci dica qualche parola: come il nostro impegno, il nostro lavoro oggi, in Italia, nel mondo, può essere gesuitico, può essere evangelico.

Il Santo Padre: Benissimo. Coinvolgersi nella politica è un obbligo per un cristiano. Noi cristiani non possiamo "giocare da Pilato", lavarci le mani: non possiamo. Dobbiamo coinvolgerci nella politica, perché la politica è una delle forme più alte della carità, perché cerca il bene comune. E i laici cristiani devono lavorare in politica. Lei mi dirà: "Ma non è facile!". Ma neppure è facile diventare prete. Non ci sono cose facili nella vita. Non è facile, la politica si è troppo sporcata; ma io mi domando: si è sporcata, perché? Perché i cristiani non si sono coinvolti in politica con lo spirito evangelico? Con una domanda che ti lascio: è facile dire "la colpa è di quello". Ma io, cosa faccio? E' un dovere! Lavorare per il bene comune, è un dovere di un cristiano! E tante volte la strada per lavorare è la politica. Ci sono altre strade: professore, per esempio, è un'altra strada. Ma l'attività politica per il bene comune è una delle strade. Questo è chiaro.

Un giovane: Padre, io mi chiamo Giacomo. In realtà, non sono da solo qui, oggi, ma porto un gran numero di ragazzi, che sono i ragazzi della Lega Missionaria Studenti. E' un movimento un po' trasversale, quindi un po' da tutti i collegi abbiamo un po' di Lega Missionaria Studenti. Dunque, Padre, innanzitutto il mio ringraziamento e quindi di tutti i ragazzi che ho sentito anche in questi giorni, perché finalmente con Lei abbiamo trovato quel messaggio di speranza che prima ci sentivamo costretti a ritrovare in giro per il mondo. Adesso, poterlo sentire a casa nostra è qualcosa che per noi è potentissimo. Soprattutto, Padre, mi permetta di dire, da un posto, da un luogo, questa luce si è accesa in questo posto in cui noi giovani incominciavamo realmente a perdere la speranza. Quindi, grazie, perché è arrivato veramente in fondo. La mia domanda è questa, Padre: noi, come Lei ben sa dalla sua esperienza, abbiamo imparato a sperimentare, a convivere con molte tipologie di povertà, che sono la povertà materiale – penso alla povertà del nostro gemellaggio in Kenya -; che sono la povertà spirituale - penso alla Romania, penso alle piaghe delle vicissitudini politiche, penso all'alcolismo. Quindi, Padre, io Le voglio chiedere: come possiamo noi giovani convivere con questa povertà? Come dobbiamo comportarci?

Il Santo Padre: Prima di tutto, vorrei dire una cosa, a tutti voi giovani: non lasciatevi rubare la speranza! Per favore, non lasciatevela rubare! E chi ti ruba la speranza? Lo spirito del mondo, le ricchezze, lo spirito della vanità, la superbia, l'orgoglio. Tutte queste cose ti rubano la speranza. Dove trovo la speranza? In Gesù povero, Gesù che si è fatto povero per noi. E tu hai parlato di povertà. La povertà ci chiama a seminare speranza, per avere anch'io più speranza. Questo sembra un po' difficile da capire, ma ricordo che Padre Arrupe, una volta, ha scritto una lettera buona ai Centri di ricerche sociali, ai Centri sociali della Compagnia. Lui parlava di come si deve studiare il problema sociale. Ma alla fine ci diceva, diceva a tutti noi: "Guardate, non si può parlare di povertà senza avere l'esperienza con i poveri". Tu hai parlato del gemellaggio con il Kenya: l'esperienza con i poveri. Non si può parlare di povertà, di povertà astratta, quella non esiste! La povertà è la carne di Gesù povero, in quel bambino che ha fame, in quello che è ammalato, in quelle strutture sociali che sono ingiuste. Andare, guardare laggiù la carne di Gesù. Ma non lasciatevi rubare la speranza dal benessere, dallo spirito del benessere che, alla fine, ti porta a diventare un niente nella vita! Il giovane deve scommettere su alti ideali: questo è il consiglio. Ma la speranza, dove la trovo? Nella carne di Gesù sofferente e nella vera povertà. C'è un collegamento tra i due. Grazie.

Adesso do a tutti, a tutti voi, alle vostre famiglie, a tutti, la Benedizione del Signore.

La sorpresa di Papa Francesco

Subito ha conquistato e toccato il cuore della gente papa Francesco, fin dal momento in cui, il 13 marzo, appena eletto, si è presentato ai numerosissimi fedeli accorsi in piazza San Pietro, in maniera semplice, rifiutando la mozzetta rossa sopra la talare bianca e portando la croce pettorale di ferro che aveva fino a poco tempo prima come arcivescovo di Buenos Aires. Poi ha fatto pregare la gente in piazza, ha chiesto una preghiera per lui innanzitutto come vescovo di Roma prima che Sommo Pontefice ("...vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo chiedendo la benedizione per il suo vescovo...). Mandando in fibrillazione il cerimoniale e la sicurezza vaticana si è posto con un nuovo atteggiamento, come l'alloggiare nella casa Santa Marta e non nell'appartamento papale a lui destinato, il prendere, per gli spostamenti, il pulmino con gli altri cardinali e non la berlina targata SCV1, il chiamare "fratelli cardinali" i porporati parlando loro a braccio nella messa di ringraziamento il giorno dopo l'elezione, il recarsi personalmente nella Casa del clero dove era solito alloggiare nei suoi soggiorni nella capitale per ritirare le sue cose e pagare il conto...

Ama stare in mezzo alla gente e ciò è naturale per uno abituato ad usare spesso la metropolitana di Buenos Aires per i suoi spostamenti e per andare nei quartieri più poveri della capitale argentina; non disdegna scendere dalla jeep papale per abbracciare la gente, in particolare persone disabili, e baciare i bambini (uno striscione apparso in uno dei tanti appuntamenti recitava, prendendo spunto dal gergo sportivo, "Francesco uno di noi"). Bellissimo e significativo in tal senso il gesto compiuto domenica 17 marzo quando, terminata la messa in una parrocchia all'interno delle mura vaticane, si è messo in fondo alla chiesa e, come un parroco del mondo, ha salutato uno per uno i partecipanti che defluivano: semplicemente emozionante e fantastico!

Parla di una chiesa povera per i poveri, batte il chiodo sulle ingiustizie del mondo che degradano e sviliscono la dignità umana quando questa è sacrificata dalle "ragioni del capitale", difende la sacralità della vita umana e chiede il rispetto per il creato e l'ambiente in cui viviamo. D'altronde il nome Francesco, scelto con l'aiuto e il consiglio dell'amico cardinale Claudio Hummes, arcivescovo emerito di San Paolo del Brasile, che gli ha detto "Non dimenticarti dei poveri", è sinonimo di scelta per i poveri, è sinonimo di pace, è sinonimo di colui che ama e custodisce il creato. Papa Bergoglio striglia anche la Chiesa e la invita ad una purificazione, peraltro già avviata da Benedetto XVI, perché sia autenticamente evangelica, perché i cristiani siano pietre vive per l'edificazione della Chiesa stessa, confessando Gesù Cristo pietra angolare, altrimenti dice: "Se non confessiamo Gesù Cristo diventeremo una Ong assistenziale ma non la Chiesa sposa di Cristo".

Indica nell'autoreferenzialità, nella vanità e nel carrierismo i mali più gravi della Chiesa. Invita poi a non cedere al pessimismo "...a quell'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno..." ma ad avere il coraggio di perseverare, con l'aiuto dello Spirito Santo, per trovare nuovi metodi di evangelizzazione e portare il vangelo ovunque.

Un punto fondamentale per capire lo stile e l'azione di Francesco è il tema della misericordia infinita di Dio per l'uomo, l'invito ad affidarsi a questa misericordia con la consapevolezza, ripetuta più di una volta, che Dio non si stanca mai di perdonare... magari siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. "Effetto Bergoglio" di questo invito paterno e pastorale è il fatto, documentato dalle testimonianze di sacerdoti e parroci, di un considerevole aumento di persone che si accostano al tanto bistrattato Sacramento della Confessione, anche o forse soprattutto da parte di persone che da tanto tempo che non facevano questa esperienza.

Se il "buon giorno si vede dal mattino", da que-

sto nuovo stile di essere papa, da questo suo atteggiamento cordiale, semplice e aperto ma anche deciso e, da buon gesuita, rigoroso, possiamo dire che in papa Francesco lo Spirito Santo ha donato alla Chiesa un pastore capace di incarnare quelle istanze di rinnovamento da tempo presenti nella Chiesa universale: è iniziato un cammino che è quello di una Chiesa missionaria e vicina alla gente (quello che tanti dicono "lo sento vicino, mi ha toccato il cuore"), un cammino che unisce il papa e il popolo di Dio in un'unica direzione. Altri due aspetti che delineano la personalità di Jorge Mario Bergoglio, diventato il primo papa latino-americano, è il dialogo ecumenico con le altre Chiese cristiane e gli ottimi rapporti con la comunità ebraica; inoltre emerge come tratto qualificante il suo rapporto intenso con Dio nella preghiera. Di lui diceva un amico argentino:"Quando sei con Bergoglio hai l'impressione che conosca Dio personalmente. Il modo in cui prega, in cui parla con il Signore, è quello di un uomo che conosce Gesù Cristo e che è spiritualmente in intimità con il Signore".

Vezio

Giovanni XXIII e Paolo VI: un pensiero in un anniversario

Moriva nel fuoco dello Spirito Santo: era lunedì 3 giugno 1963, lunedì di Pentecoste. Piazza san Pietro era gremita di gente: molti in ginocchio pregavano, sgranavano febbrilmente il rosario, o semplicemente sostavano, per assisterlo idealmente in quell'agonia che per la prima volta le televisioni appena diffuse facevano rimbalzare in tutto il mondo. Era un popolo intero che accompagnava un padre alla morte,perché di questo si era trattato: un padre che tutti avevano percepito amico, fratello, buono. E quest'ultimo aggettivo divenne presto parte integrante del suo nome: Giovanni XIII, il Papa Buono. Angelo Giuseppe Roncalli, nato da una povera famiglia di contadini, segretario del vescovo Radini-Tedeschi, per il quale ebbe sempre filiale devozione, docente di Storia della Chiesa, era stato fine diplomatico, prima di arrivare a Venezia come patriarca, nel 1953. Da lì partì 5 anni dopo, per il conclave che lo vide eletto con il nome di Giovanni, succedendo a Pio XII. Pensavano ad un papa di transizione, data l'età (78 anni). Ma al contrario Roncalli, a poche settimane dall'incoronazione, fece un regalo alla Chiesa universale: indisse il Concilio Ecumenico Vaticano II, che egli stesso aprì con un discorso magistrale, l'11 ottobre 1963: una giornata storica, che terminò con il celebre discorso alla luna, improvvisando parole dirette al cuore di fronte ad una fiaccolata di fedeli. Non ebbe vita abbastanza per portare in porto il Concilio, perché il cancro non gli diede scampo, ma confidando nella Provvidenza egli era certo che qualcun altro avrebbe portato a termine il compito. Lasciava messaggi di misericordia, encicliche preziose come la *Pacem in Terris* e tanti gesti di semplicità.

Il testimone passò a Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano e amico di Papa Giovanni: l'anziano pontefice bergamasco aveva puntato molto sul più giovane cardinale bresciano, come dimostra un dato curioso: il primo concistoro che Roncalli indisse, appena eletto, aveva come primo nome sulla lista proprio quello di Giovanni Battista Montini. Venne eletto il 21 giugno 1963, nel giorno di inizio dell'estate: la primavera giovannea doveva ora arrivare a maturazione. Con grande determinazione guidò il Concilio alla sua conclusione, l'8 dicembre 1965.

Montini è stato l'ultimo arcivescovo di Milano ad essere eletto pontefice: a lui la diocesi ambrosiana deve molto, come la Missione di Milano del 1957, il piano per le nuove chiese, l'attenzione ai problemi del lavoro e delle periferie, l'amore per i sacerdoti. Fu lui, amico personale di Monsignor Trezzi, a consacrare la chiesa di Vedano, nel 1957.

E così, 50 anni fa, nello stesso mese di giugno, la storia conobbe la pia morte del Papa Buono, oggi beato, e l'elezione di Paolo VI, proclamato venerabile nel dicembre del 2012 da Benedetto XVI e che speriamo presto sarà beato. Un anniversario che merita la memoria di questi due santi delle nostre terre di Lombardia.

Sergio

VI fiera di san Pancrazio

La ricchezza di eventi della fiera di san Pancrazio ha permesso ad ogni sensibilità di trovare incontri o episodi che possano suscitare interesse e stimolare la riflessione. Così anche quest'anno, sotto il tema comune del lavoro, si sono snodati numerosi momenti che hanno visto la presenza di un pubblico attento e partecipe, fin dall'inaugurazione della fiera con la lectio magistralis del professor Cacciari, passando per i numerosi concerti, alla conferenza su Edith Stein, allo spettacolo dedicato al Duomo di Milano, agli incontri con il calciatore Cordoba e con l'atleta parolimpica Giusy Versace, alla serata dedicata alle moto Ducati, fino al sabato, dove i protagonisti sono stati l'architetto Libeskin e il dottor Ferrari. In tutti gli interventi c'è stata la chiara condanna del lavoro letto solo in ottica economicistica, alla ricerca spasmodica del profitto,e causa di disumanizzazione, che tanti danni sta facendo nella crisi attuale.

Troverete di seguito alcuni articoli riguardanti i momenti che alcuni amici della parrocchia hanno ritenuto maggiormente corrispondenti alla propria sensibilità e dai quali sono stati colpiti.

Infine un ringraziamento sincero a tutti i volontari che si sono spesi per la buona riuscita della Fiera.

Siamo servi o poeti?

Lectio magistralis di Massimo Cacciari sul tema del lavoro

Mai come in questi tempi, il lavoro è un tema caldo, centrale e vivo sui giornali, nei dibattiti, nelle conversazioni tra amici. Molte volte, però, il rischio è quello di eludere il nocciolo della questione, concentrandosi su aspetti secondari, magari importanti, ma che tralasciano le domande e le riflessioni fondamentali. La lectio magistralis di Massimo Cacciari ha tentato di delineare, invece, il significato autentico del lavoro in relazione all'uomo, partendo dall'etimologia della parola.

Secondo il filosofo, due sono le prospettive contraddittorie e opposte con cui l'uomo concepisce il lavoro: la prima è legata alla dimensione del lavoro concepito come fatica, sacrificio, servilismo (labor, in latino, significa "fatica"). La seconda, invece, è legata alla dimensione poetica (poiesis, in greco, significa "fare") che permette all'essere umano di esprimere la propria natura, la propria creatività, in linea con gli interessi e la passioni che lo animano. Questa doppia visione dell'aspetto lavorativo è insita nell'uomo, ma solo la seconda prospettiva si presenta come vincente e liberatoria. Attraverso il lavoro, l'uomo può esprimere sé stesso, può essere gratificato e soddisfatto perché in grado di manifestare la propria essenza. Cacciari, grazie anche alle domande del pubblico, chiarisce più volte che queste due dimensioni non appartengono a due tipologie opposte di professioni: non esistono attività lavorative legate solo al labor e altre legate solo alla poesia. E' l'atteggiamento, l'approccio del lavoratore verso la propria attività a determinare il suo lavoro in un senso o nell'altro. E' responsabilità di ogni persona aderire alla dimensione servile, e quindi frustrante perché vissuta solo come un dovere, oppure alla dimensione poetica, liberatoria e appagante.

E' sufficiente, però, essere uomini soddisfatti del proprio lavoro per creare una società giusta e libera? La risposta è no. Partendo dalla tesi espressa da Platone nel "Politico", Cacciari sottolinea come la capacità produttiva e la competenza tecnica siano vane se non accompagnate dal rispetto e dal pudore, fino alla venerazione per l'altro, per il diverso. Solo téchne e dike, insieme, permettono la realizzazione di una società basata sulla giustizia e sul rispetto, di una polis equilibrata, veramente libera.

Le parole di Cacciari hanno donato uno sguardo profondo sul tema del lavoro, hanno generato domande e riflessioni non banali, che toccano davvero l'essenza di ogni uomo.

Silvia Ca.

Con la testa e con il cuore

Intenso e commovente, oltre che carico di positività, è stato l'incontro, all'interno della fiera di San Pancrazio, con Giusy Versace, campionessa italiana dei 100 e 200 metri; sui 100m nel 2012 ha stabilito il nuovo record europeo, prima donna italiana ad aver corso senza due gambe, perse nel 2005 in un terribile incidente stradale.

Era accompagnata da Luca Corsolini conosciuto dai cestiti vedanesi di qualche decennio fa ed esperto di sport e disabilità, che ha illustrato questa tematica e il "mondo" delle Paraolimpiadi. Quella della disabilità è una realtà che si sta ritagliando un suo significativo spazio, ma necessita di maggior considerazione, compiendo una rivoluzione culturale nel nostro modo di approcciarsi a queste persone. Corsolini presentando il suo libro su Alex Zanardi ha detto che ci sono due categorie di disabili: il rancoroso, che ce l'ha col mondo intero per la sua situazione, e quello solare che da una negatività sa costruire una vita nuova. Giusy Versace appartiene a questa seconda categoria.

Simpatica, spigliata, serena di quella serenità che sta nel profondo e, da buona calabrese, determinata: così si presenta al folto pubblico intervenuto ad ascoltarla attentamente. Inizia dicendo che passo dopo passo è riuscita a tirar fuori da una tragedia delle cose belle. Racconta quella che era la sua vita a 28 anni prima dell'incidente: una vita piena di lavoro, amicizie, divertimento, viaggi, un fidanzato... fino a quel 22 agosto 2005 quando, sulla Salerno-Reggio Calabria, perdendo il controllo della sua autovettura, a causa di un fortissimo temporale, finisce contro un guard-rail che le taglia entrambe le gambe all'altezza del ginocchio. In quel momento, assieme al forte dolore e ai tentativi di chiedere soccorso si affida alla Madonna: emerge qui il fatto che Giusy ha

una grande fede e rispetto per la vita. Da allora inizia un cammino, a volte difficile, per arrivare fin dove è arrivata; ci sono state delle difficoltà, perché ha dovuto affrontare le persone che la conoscevano e che vedevano come era menomata fisicamente e, nel campo lavorativo, è stata un po' discriminata, ma, dice la Versace, "io amo troppo la vita, io ho testa, ho cuore, voglio realizzarmi, andare in giro come facevo prima...". Questa tensione ideale, questi obiettivi di fondo sono contenuti nel libro che ha scritto: "Con la testa e con il cuore si va ovunque. La storia della mia nuova vita". Poi confida di aver avuto due fortune o se vogliamo due grandi pilastri di sostegno: una grande fede e una grande famiglia che l'ha sempre aiutata e per questo si è sentita circondata da tanto amore. Ha cambiato le priorità e la sua vita è cambiata: per tornare a camminare ha affrontato tutta una trafila, dalle stampelle alle prime protesi fino a quelle attuali passando per quelle che definisce "le mie gambe da mare", protesi speciali per l'acqua per soddisfare la sua grande passione per il mare; è tornata a guidare l'auto e anche il motorino; costruendo tenacemente e con pazienza il suo futuro ha trovato un nuovo lavoro, un nuovo amore e ha creato la Onlus " Disabili no limits" che regala nuove opportunità di vita, ovvero raccoglie fondi per donare ausili a chi non può permetterseli. Poi è nata la voglia, quasi per curiosità, di correre, nonostante qualche medico le abbia suggerito di lasciar perdere; con protesi speciali tipo quelle di Pystorius e con l'applicazione e l'allenamento sono arrivati i successi che abbiamo già ricordato. Giusy vede nello sport, specie per quelli nella sua stessa condizione, come un fattore di integrazione, di socialità, di riscatto della vita.

Spesso si è domandata:"Ma perché a me?": nei primi momenti dopo l'incidente, in ospedale, incontrando familiari e amici c'era una certa apprensione per il futuro e per quello che non poteva essere più come prima, magari di nascosto

dagli altri le lacrime scendevano dagli occhi ma c'era una convinzione di fondo: ce l'avrebbe fatta a superare le difficoltà e a riorganizzare la propria vita! Inoltre ha trovato la forza nei numerosi viaggi a Lourdes, in cui si è resa conto che c'era gente che stava peggio di lei, ma aveva sulle labbra un grande sorriso (ricorda il disabile solare che è stato citato all'inizio) tant'è che è riuscita, in modo sorprendente e sublime, a ribaltare quella domanda che si faceva in : "ma perché non a me?".

Sentendo la sua esperienza davvero si può dire che con la testa e con il cuore e, aggiungerei, con la fede si va ovunque; forse non puoi decidere il tuo destino ma puoi decidere come affrontarlo. Avendo ascoltato e incontrato una persona, di cui non conoscevo nulla, mi sento di ringraziarla infinitamente per la sua bellissima e pregnante testimonianza che credo abbia fatto riflettere sul senso e sull'orientamento da dare alla propria vita.

Vezio

Ad usum fabricae: il Duomo ben fatto

Nell'ambito della sesta fiera di San Pancrazio, il parco Spech ha ospitato la mostra dedicata al Duomo di Milano intitolata "Ad usum fabricae", la scritta che accompagnava tutte le casse che contenevano il materiale per costruire la nuova chiesa e che era esente da tasse.

Il titolo della mostra mette subito in evidenza la gratuità che ha accompagnato il lavoro di quanti hanno contribuito alla costruzione di questo capolavoro, dai più ricchi, come Gian Galeazzo Visconti che donò il marmo dalle proprie cave, alla gente del popolo che donò denaro, oggetti e tempo per costruire il Duomo.

Il percorso della mostra si è diviso in tre diverse parti: la prima, storico- artistica, dà qualche informazione sull'inizio della costruzione del duomo, ma soprattutto fornisce dell'interessante materiale fotografico che permette di osservare quei piccoli particolari che di solito sfuggono all'osservazione del visitatore del duomo, perché posti troppo in alto: ciò permette di ammirare la cura dei particolari di quanti hanno lavorato al duomo, persone consapevoli che la Madonna tutto vede e che scolpivano per amore del *fare bene* per se stessi e non solo per chi guarda.

La seconda parte della mostra si sofferma sul meticoloso lavoro di Martina Saltamacchia, allora studentessa in economia, che, studiando con attenzione i registri delle oblazioni (donazioni) fatte per il Duomo, è riuscita a ricostruire interessanti dati statistici (ad esempio, la maggior parte delle donazioni fatte per il duomo di Milano non vengono da cittadini ricchi e potenti, ma dalla gente del popolo) e le vicende di alcuni cittadini milanesi del tempo: poveri, ricchi, soldati, commercianti, prostitute, ma tutti uniti dal desiderio di donare per il bene della città e della sua Chiesa. L'ultima parte della mostra è dedicata a come la generosità dei Milanesi verso la propria Chiesa ha portato crescita e benessere alla città stessa (non tutti sanno, per esempio, che per costruire alcuni canali necessari al trasporto dei materiali per la costruzione del Duomo fu chiamato Leonardo da Vinci).

La mostra si conclude con una riflessione che fa riferimento a un discorso di Pietro Nenni: due uomini sono intenti a spaccare pietre; a entrambi viene chiesto che cosa stiano facendo. Il primo risponde in tono scocciato che sta spaccando delle pietre, l'altro, sorridendo, che costruisce cattedrali.

Lo sguardo rivolto al futuro, la piena consapevolezza del senso di ciò che si sta facendo, dà una motivazione e una gioia piena al *nostro fare di tutti i giorni.* Era lo stesso sguardo di quanti hanno contribuito alla costruzione del Duomo: la maggior parte di loro non hanno visto l'opera compiuta a cui stavano lavorando, ma avevano nel cuore la consapevolezza di avere contribuito alla costruzione del più grande capolavoro della città di Milano di allora e di oggi.

Simona

L'emozione dell'architettura e *fratello dolore*

Cosa legava i due ospiti di sabato 11 maggio? Quale filo rosso univa le parole dell'architetto di fama internazionale Libeskin e l'autorevole ricercatore Ferrari? Credo che il minimo comune denominatore possa essere rintracciato nella fecondità che "fratello dolore"può donare se vissuto con speranza e se guardato con occhi di bontà.

Partiamo da Libeskin: all'origine della sua vita come uomo c'è la più grande tragedia del '900: la Shoah. I suoi genitori, infatti, sopravvissero alla barbarie dei campi di sterminio nazista. Eppure, nonostante questo fardello immenso sulle spalle, hanno insegnato a loro figlio che "l'uomo è buono". Ma anche il futuro architetto ha fatto diretta conoscenza del male: è cresciuto nella Polonia del regime comunista, dove la libertà di espressione, tanto importante per un artista, era bandita. Eppure sempre i suoi genitori gli sono stati capaci di trasmettergli una fiducia nella vita capace di superare le circostanza, perché "la libertà e la giustizia alla fine avrebbero vinto".

Questa è l'humus in cui il seme della creatività attecchisce e porta frutti di bellezza anzi, ne è l'architrave perché "l'architettura è arte spirituale in quanto riguarda l'invisibile e si basa sull'ascolto della vita". Tale è la filosofia alla base delle opere di Libeskin, dal museo dell'Olocausto a Berlino fino alle costruzioni che stanno sorgendo a New York sul sito delle Torri Gemelle, altro dramma da cui l'architetto polacco trae ispirazione per la sua "torre della libertà", un edificio alto 1776 piedi (come l'anno della Dichiarazione d'indipendenza americana), monumento alle memoria di tragici evento che tutti tristemente ricordiamo.

Notevole la partecipazione del pubblico, che ha posto tante domande alle quali l'ospite illustre ha risposto con grande disponibilità.

Trovo che le ultime parole di Libeskin, a sua insaputa, siano state la chiave di interpretazione della vicenda di Mauro Ferrari, che abbiamo potuto ascoltare alla sera: "bisogna assumersi la responsabilità di vivere". Egli ha veramente assunto questa responsabilità, decidendo di spendere la sua vita come fisico e medico a Houston, a capo di una squadra di ricercatori che si impegnano ogni giorno nella lotta contro il cancro, una ricerca che diventa missione per donare salute e conforto all'umanità sofferente. Anche per il medico italiano all'origine c'è un dolore terribile: la morte della moglie a 32 anni. Tuttavia questo fatto, invece che chiuderlo in una notte muta, lo spinge a rialzarsi e a combattere la malattia che gli ha strappato la donna amata: così si iscrive da medicina e continuando a lavorare come matematico, diviene medico. La sua formazione così particolare lo porta ad elaborare un approccio interdisciplinare nel campo delle terapie, applicando le nanotecnologie alla battaglia contro i tumori.

Ma al di là delle competenze scientifiche di Ferrari, ciò che ha colpito nel profondo il pubblico, fino alla commozione, è stata la straordinaria umiltà e l'altrettanta straordinaria umanità che la sua persona è stata capace di trasmettere, unita alla pazienza con cui per più di un'ora ha autografato e incontrato i lettori del libro che egli ha scritto con il giornalista Michele Cucuzza: "

nessuna medaglia, nessun vanto, ma semplicità, nel senso più evangelico del termine, e capacità di mettere sotto la lente d'ingrandimento il suo percorso, accompagnato da una grande fede, come hanno

dimostrato le preghiere che ha recitato.

La fede: quella marcia in più che ha permesso al ricercatore italiano di fare del dolore un'occasione di bene, e che rende il suo lavoro in laboratorio un inno alla creazione e al creatore, senza la pretesa di sapere o spiegare tutto, ma nella certezza che ogni passo verso la verità è benedetto da Dio, perché se "tutti gli uomini possono essere guaritori" significa che prima di tutto c'è un Guaritore che si è caricato delle ferite dell'uomo e le ha fatte sue, per vincerle.

Al cristiano il compito di seguire la strada tracciata dal Maestro.

Sergio

Avviso

Nel mese di agosto non ci sarà la Messa delle 20.30 del martedì sera al cimitero

Vacanze con l'oratorio

dal 13 al 20 luglio 2013,

San Martino di Castrozza (TN),

per 1°, 2°, 3° media

250 €

- Pensione completa
- Assicurazione
- Viaggio A/R

Dal 24 al 30 luglio 2013

Lappago (BZ) - Valle Selva dei Molini

per adolescenti e giovani

240 €

- Pensione completa
- Assicurazione
- Viaggio A/R
- **In collegamento diretto con la GMG di Rio De Janeiro**

Vacanze, tempo di libertà

Ritornano le vacanze e – mi scrivi – sei pieno di progetti per questo periodo. Sono contento per te! Questi giorni sono, infatti, un tempo conquistato con fatica e atteso con ardore, ci fanno sentire liberi dalle abitudini e dai doveri quotidiani che ci sfidano alla fin fine a vivere "la vita che desideriamo", facendo spazio a ciò che per noi ha davvero valore e senso. Ma se la ricerca di senso, assente dal tuo orizzonte domestico, desse forma solo al periodo delle vacanze, se tu vivessi in preda a mode e convenzioni, dipendendo totalmente dalla mentalità corrente, le vacanze finirebbero con l'essere per te giorni di schiavitù a un nuovo utilitarismo: questi giorni di libertà si trasformerebbero in tempo funzionale, che mira a una migliore ripresa al ritorno... Di nuovo vittima di un quotidiano che si è camuffato con abiti esotici, ti scoprirai a chiederti: "Come può essere la mia vita questa 'bella straniera', che mi sta di fronte, pur in un paesaggio di sogno?". Ora le vacanze sono – o possono essere, se ti impegni – un periodo di umanità e di pace, un'occasione di rispondere a un bisogno autentico, cioè di trovare altrove un senso all'esistenza quotidiana, di vivere diversamente il tempo per permetterti, in autunno, di ritrovare in pienezza una vita che era divenuta routine. Perché, anzitutto, non approfittare delle vacanze per dare alle giornate un ritmo piô naturale, piô umano? Riscoprire il gusto della preghiera nel silenzio di una chiesa di campagna, reimparare l'ascolto del silenzio abitato dal canto degli uccelli o dal fruscio delle onde sulla spiaggia; riprendere in mano la parola sempre nuova che Dio ci rivolge con la Bibbia; ridare spazio alla lettura capace di aprire nuovi orizzonti allo spirito; renderti conto che i momenti trascorsi a tavola contano per la condivisione dell'amicizia più delle stravaganze culinarie... Sì, si tratta di un'architettura del tempo determinata dai bisogni elementari dell'uomo: l'alimentazione del corpo e dello spirito, l'alternanza e il dialogo fra parola e silenzio, il riposo come sostegno a una vita piena e libera, non come metodo di ottimizzazione della produttività. Certo, non à facile cambiare di ritmo e di mentalità in pochi giorni... Ma toccando con mano, pur per pochi giorni, la possibilità di questa alterità, che lungi dall'esserti straniera, ti è familiare, vi troverai un aiuto efficace per riprendere la lotta quotidiana contro il dominio del brusio sull'intimità, della superficialità su ciò che ti abita in profondità. Ma le vacanze sono anche un'occasione privilegiata d'incontro con l'altro, sia persone diverse sia coloro che conosci bene ma dei quali desideri vedere il volto con occhi rinnovati. L'altro ti farà scoprire in te aspetti che avevi dimenticato, meandri abbandonati, penombre segrete, sorprese gioiose e risorse inattese. L'altro, infatti, a condizione di incontrarlo, di accostarti a lui rispettando quello che è nella sua differenza, di stare insieme a lui con autenticità, può davvero divenire il tuo miglior maestro. Quante abitudini radicate crolleranno, quante situazioni paralizzate si sbloccheranno, quanti giudizi senza appello saranno rimessi in discussione... Grazie agli altri, le vacanze non saranno il tempo dello stordimento che ti spinge a dimenticare gli aspetti meno piacevoli della tua esistenza, ma una verifica di ciò che ti sta davvero a cuore, di ciò che per te conta nella vita, dei legami per te essenziali. Sì, ti deve essere possibile – e io te lo auguro – di approfittare delle vacanze per far crescere la libertà e riscoprire l'autenticità dei rapporti umani, sovente confinati in una triste banalità. Il "rientro", non sarà il triste ritorno a un quotidiano sopportato con difficoltà ma la riscoperta del tuo ambiente come il luogo in cui ti à dato giorno per giorno di gustare l'infinita ricchezza che nasce dai rapporti con gli altri.

Enzo Bianchi

Lettere a un amico sulla vita spirituale

a cura di Mauro

Don Pino Puglisi beato

Terzo di quattro fratelli, Don Giuseppe "Pino" Puglisi nasce il 15 settembre del 1937 a Palermo, nel quartiere del Brancaccio, da Carmelo, di professione calzolaio, e da Giuseppa Fana, che operava come sarta.

All'età di sei anni, mentre il padre è al fronte, Pino e gli altri suoi famigliari sono costretti a lasciare la città a causa dei bombardamenti alleati per sfollare a Villafrati.

Rientrato a Palermo due anni più tardi, alla fine del secondo conflitto mondiale, Giuseppe comincia a frequentare con assiduità la parrocchia di San Giovanni Bosco a Romagnolo, impegnandosi come chierichetto e poi avvicinandosi all'ambiente dell'Azione Cattolica. Nel frattempo comincia gli studi magistrali, che abbandonerà quando sceglierà di abbracciare la vocazione, maturata soprattutto grazie all'aiuto del locale parroco, padre Calogero Caracciolo. Così, all'età di sedici anni e dopo i primi corsi di latino e greco impartitigli da padre Caracciolo durante le vacanze estive, Giuseppe Puglisi entra nel seminario diocesano di Palermo, nel quale rimarrà sette anni, da quel 1953 al 1960, quando ne uscirà sacerdote, ordinato da Sua Eminenza il Cardinale Ernesto Ruffini. Proprio a San Giovanni Bosco celebra la sua prima messa, in occasione della quale fa stampare e distribuire ai fedeli un'immaginetta con stampata l'invocazione *"O Signore, che io sia strumento valido nelle tue mani per la salvezza del mondo"*.

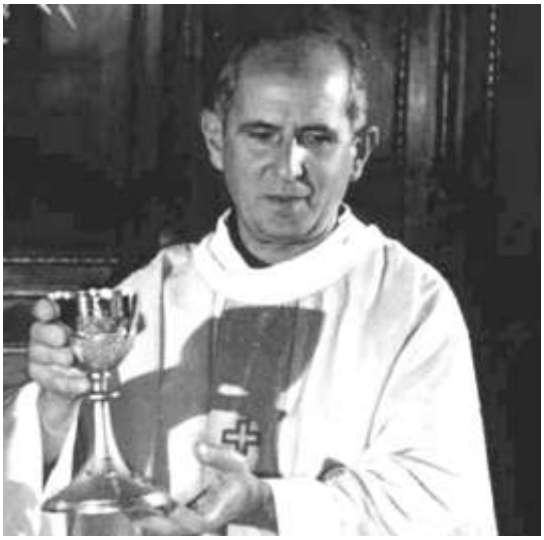
I primi anni di sacerdozio vedono Padre Puglisi "pellegrinare" tra diverse parrocchie della città. Inizialmente indirizzato alla parrocchia del Santissimo Salvatore, diventerà poi cappellano della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi, situata in un quartiere problematico, dove si troverà a operare tra i giovani della parrocchia (unificando i gruppi maschili e femminili, fatto rivoluzionario in quei periodi) e tra le famiglie che abitavano il vicino villaggio di case popolari, quasi totalmente sprovvisto di servizi. Comincia ben presto, dunque, la sua attività tra i giovani, che si farà ancor più diretta con la sua nomina, qualche anno più tardi, a cappellano dell'orfanotrofio Roosevelt. Non si dimenticherà, però, degli altri, di chi stava soffrendo, come quella volta, era il 1968, che lascerà l'orfanotrofio nelle mani dei suoi collaboratori per recarsi nel Belice, la valle siciliana che quell'anno era stata stravolta da un tremendo terremoto, per condividere tutto quelli che aveva con gli abitanti di Montevago, uno dei paesi rasi al suolo dal sisma, e che erano stati costretti a sfollare, com'era a lui capitato 25 anni prima.

Arriverà, quindi, la sua prima nomina a parroco, destinato a Godrano, un paesino arroccato in montagna a 40 Km da Palermo e diviso da una feroce faida che contrapponeva due famiglie mafiose locali e che terminerà proprio grazie all'opera di Don Puglisi.

Questo capitolo della sua vita si concluderà nel 1978 con il ritorno del sacerdote a Palermo, dove sarà chiamato inizialmente a coprire il ruolo di vice rettore del seminario minore, carica alla quale, un anno più tardi, si aggiungerà quella di direttore del Centro Diocesano Vocazioni, con il quale già collaborava da oltre un quinquennio seguendo i giovani che desiderano dedicarsi a Dio, ascoltandoli, accogliendoli e facendo da guida spirituale a migliaia di ragazzi. Il valore del suo lavoro tra i giovani, per i quali organizzerà anche parecchi e frequentati "campi scuola", lo porterà a far "carriera", arrivando a dirigere prima il centro regionale, sempre nel campo delle vocazioni, e poi a far parte del relativo consiglio nazionale.

Non era questo il suo unico campo d'azione poiché quegli anni vedranno Don Puglisi dividersi tra l'insegnamento della religione e della matematica in diversi istituti scolastici, l'animazione d'istituzioni come l'Azione Cattolica e la Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e il sostegno spirituale alle ragazze madri ospitate presso l'Opera Pia Ruffini. In tutto questo lavorio trovava anche tempo per lo studio, al quale si dedicava nella ricca biblioteca (oltre 3000 volumi) ospitata

nell'abitazione di Piazzale Anita Garibaldi 5 nel quartiere Brancaccio, la casa popolare nella quale si era trasferito con i genitori dopo aver lasciato Godrano e nella quale rimarrà anche dopo la conclusione dei suoi mandati "istituzionali". Nel 1990, infatti, il cardinale Salvatore Pappalardo lo nominerà parroco in quel rione, una delle più difficili realtà di Palermo, una realtà che parlava di persone totalmente analfabete, di povertà e di disoccupazione, di ragazzi che bivaccavano per strada e non potevano accedere all'istruzione poiché mancava la scuola media, che avevano per "idoli" i fratelli Gavriano, i capi mafiosi che controllavano il quartiere.



Capisce che non ha forze per recuperare coloro che sono stati "attratti", ma può fare qualcosa per evitare che i più piccoli siano contagiati dalla mafia e, usando come strumenti i giochi e le normali attività d'oratorio, fa loro capire che si può ottenere il rispetto con la pace e l'amore, senza ricorrere alla violenza. Col tempo riuscirà anche a recuperare alcuni adolescenti che avevano già imboccato la strada della violenza e arriverà anche a liberare gli scantinati di un condominio che erano divenuti il quartier generale della cosca che governa il quartiere.

Il suo operato non faceva certo piacere ai "boss" che cominciarono a mandare diversi avvertimenti al sacerdote, come l'incendio doloso di un furgone di una ditta che stava compiendo dei lavori nella chiesa parrocchiale, appiccato il giorno successivo la fiaccolata antimafia che Don Pino aveva organizzato nel primo anniversario della strage di Capaci, il 21 maggio del 1993. Il gesto non era bastato a scoraggiare la sua attività antimafia e due mesi più tardi eccolo istituire "Brancaccio per la vita", manifestazione sportiva voluta per ricordare un altro triste anniversario, quello dell'uccisione del giudice Borsellino. Anche stavolta si dovrà attendere poco per la seconda pronta reazione dei fratelli Gavriano che l'indomani faranno picchiare uno dei giovani del "Padre Nostro", il centro d'accoglienza che il futuro beato aveva voluto a la gioventù del quartiere.

Don Pino sa di aver le ore oramai contate. Per lui scadranno alle 20.45 del successivo 15 settembre, quando due killer lo fredderanno con più colpi alla nuca davanti al portone di casa, nel giorno del suo 56° compleanno.

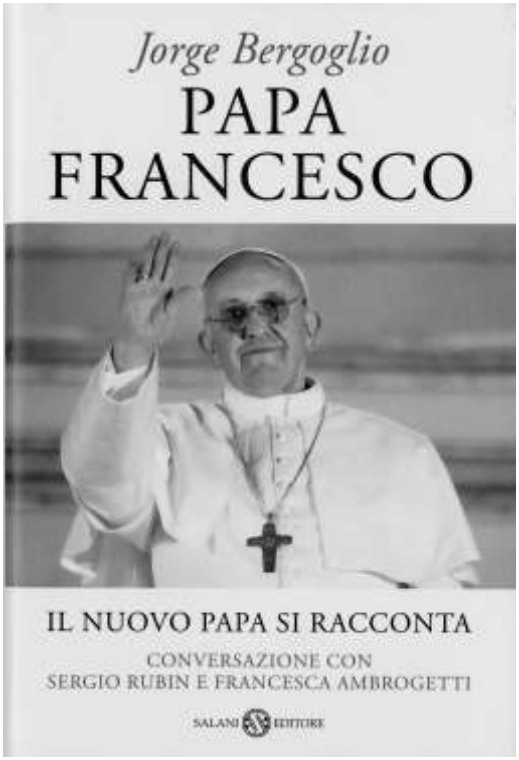
Esattamente sei anni più tardi il cardinale Salvatore De Giorgi aprirà ufficialmente la causa di beatificazione del sacerdote, processo che si è concluso il 25 maggio scorso con la solenne cerimonia di beatificazione celebrata al Foro Italico di Palermo e presieduta dallo stesso De Giorgi, delegato di Papa Francesco.

Otto mesi prima era avvenuta la traslazione della salma del futuro beato dal cimitero di Sant'Orsola, lo stesso nel quale riposano le spoglie di Falcone, alla cattedrale di Palermo, deposte in un monumento funebre forgiato a forma di spiga.

Perché, come ricordava spesso anche il "nostro" Beato Don Luigi Monza: *"Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto".* (Gv, 12,24)

Papa Francesco. Il nuovo Papa si racconta.
Conversazione con Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti.

Per capire chi è Papa Francesco bisogna guardare a Jorge Mario Bergoglio, gesuita e vescovo e per fare questo il libro che presentiamo è un ottimo strumento, in quanto si tratta di una lunga intervista che due giornalisti gli fecero, in diversi momenti, nel 2009. Il principio organizzativo del testo è quello cronologico: i primi capitoli sono incentrati sull'infanzia e la giovinezza di Bergoglio, con il racconto della sua vocazione religiosa; poi si passa alla narrazione della maturità, degli anni bui della dittatura argentina fino alla nomina episcopale. Ripercorrendo la sua vita vengono trattati molti argomenti di stretta attualità: sollecitato dalle domande dei due giornalisti il pastore di Buenos Aires risponde in modo leale e sincero, senza evitare temi scottanti, ma invitando a guardare sempre al vangelo come criterio di giudizio sull'oggi e come norma di comportamento. È straordinario notare come le tematiche che Papa Francesco abbia toccato nei primi mesi di pontificato siano le stesse del libro, segno che si tratta di questioni che stanno molto a cuore a Bergoglio e su cui aveva già puntato nella sua opera nella capitale argentina. Così è, ad esempio, sul tema della missione: "È fondamentale che noi cattolici - sia sacerdoti che laici - andiamo incontro alla gente. Una volta un prete molto saggio mi disse che ci troviamo di fronte a una situazione totalmente opposta a quella prospettata nella parabola del buon pastore, che aveva novantanove pecore nel recinto ma andò a cercare l'unica che si era smarrita: oggi ne abbiamo una nel recinto e novantanove che non andiamo a cercare. Sono sinceramente convinto che, al momento attuale, la scelta fondamentale che la Chiesa deve operare non sia di diminuire o togliere dei precetti, di rendere più facile questo o quello, ma di scendere in strada a cercare la gente, di conoscere le persone per nome. E non unicamente perché andare ad annunciare il Vangelo è la sua missione, ma perché se non lo fa si danneggia da sola".



Papa Francesco. Il nuovo Papa si racconta. Conversazione con Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti.

Salani editore, € 12.90, 190 pagine.

Così è, ancora, sulla tentazione dell'autoreferenzialità: "A una Chiesa che si limita ad amministrare il lavoro parrocchiale, che vive chiusa nella sua comunità, succede esattamente come a una persona reclusa: si atrofizza fisicamente e mentalmente. O si deteriora come una stanza chiusa, dove proliferano muffa e umidità. A una Chiesa autoreferenziale succede esattamente come a una persona autoreferenziale: diventa paranoica, autistica. È ovvio che se uno esce in strada gli può anche succedere di avere un incidente, ma preferisco mille volte una Chiesa incidentata a una Chiesa malata. In altre parole, voglio dire che una Chiesa la quale si limita solo a svolgere un lavoro amministrativo, a custodire il suo piccolo gregge, è una Chiesa che alla lunga si ammala. Il pastore che si isola non è un vero pastore di pecore, ma un «parrucchiere» di pecore che passa il suo tempo a mettere loro i bigodini, invece di andare a cercarne altre."

Sono parole chiare, messaggi forti, che invitano alla riflessione: è questo l'uomo Beroglio, un prete che non lascia intorpidire la coscienza.

Vivono in Cristo Risorto

12.	ALFIERI Ottavia	anni	85	13.03.2013
13.	BAROFFIO Claudia Emilia Cornelia	anni	63	18.03.2013
14.	PISETTI Angelo	anni	67	27.03.2013
15.	MOSA Paolo	anni	76	27.03.2013
16.	FERRARINI Luigi	anni	76	28.03.2013
17.	MERONI Santina	anni	99	30.03.2013
18.	STEVENAZZI Carla	anni	86	09.04.2013
19.	BOCHICCHIO Salvatore	anni	85	14.04.2013
20.	PAVELKOVA Susanna	anni	93	19.04.2013
21.	TURATI Maristella	anni	71	11.05.2013
22.	GHIOLDI Idilia	anni	79	12.05.2013
23.	SALVINI Sara	anni	33	12.05.2013
24.	ASSANDRI Marisa	anni	77	17.05.2013
25.	GALVALISI Angela	anni	82	22.05.2013
26.	CRUGNOLA Giovannina	anni	91	28.05.2013

Rinati in Cristo

07.04.2013

7. ALIVERTI Lavinia
8. BAROFFIO Alessandro
9. BELCASTRO Andrea
10. CORONGIU Marta
11. MENTASTI Diego
12. VALMADRE Alice
13. VOZA Tommaso Simone

05.05.2013

14. ADAMOLI Samuele
15. AVANTI Francesco
16. AVANTI Thomas
17. MAIORINO Mattia
18. RINALDI Carlotta

25.05.2013

19. BOTTINI Giada

26.05.2013

20. RAFFAELE Emily

02.06.2013

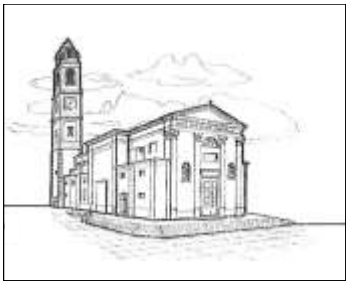
21. CROSTA Umberto Paolo
22. FRANCESCHINI Andrea

Uniti nell'amore di Cristo

1. POZZONI Francesco Giosuè e BUZZI Chiara 01.06.2013

- Il Battesimo comunitario viene celebrato la prima domenica di ogni mese alle ore 15.00. I genitori interessati sono pregati di ritirare in parrocchia il foglio della domanda di iscrizione.
  Il venerdì precedente la domenica dei battesimi, alle ore 20.30, **RIUNIONE PREBATTESIMALE PER GENITORI, MADRINE E PADRINI** in casa parrocchiale.

- Ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00 viene celebrata una S. Messa in suffragio dei defunti nel mese precedente.



ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 18.00 (sabato)
ore 8.30 – 10.00 – 11.30 – 18.00

Feriale

ore 8.30 – 18.00 (S. Pancrazio)

NUMERI TELEFONICI UTILI

Casa Parrocchiale (don Roberto Verga) Tel. 0332.400109